

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno IV

decima raccolta(14 maggio 2007)

In questa raccolta:

- **Grazie, Di.Co.!**, di Antonio Corona, pag. 1
- **Famiglie contro**, di Maurizio Guaitoli, pag. 2
- **Cattivi**, di Paola Gentile, pag. 4
- **Federalismo e solidarismo nell'attuazione dell'articolo 119 della Costituzione**, di Marco Baldino, pag. 5
- **AP-Associazione Prefettizi informa**, a cura di Ilaria Tortelli, pag. 7

Grazie, Di.Co.!

di Antonio Corona

Sembra che la famiglia sia tornata al centro dell'attenzione generale: andrà a finire che occorrerà ringraziarne i Di.Co..

Per lungo tempo la famiglia è rimasta ben oltre lo sfondo del dibattito politico e non; d'incanto, grazie all'iniziativa legislativa a firma dei Ministri Bindi e Pollarini, non si parla d'altro, piazza San Giovanni ha conosciuto lo scorso 12 maggio un evento, il *Family-day*, all'altezza, quanto a partecipazione, delle adunate oceaniche di cofferatiana memoria.

Tutti, ora, a disquisire di politiche per la famiglia: ma quali?

E' un fatto che, nel nostro Paese, il tasso di natalità abbia fatto registrare un'inversione di tendenza - questa volta, seppur timidamente, verso l'alto - in gran parte dovuto all'immigrazione(extracomunitaria), probabilmente in quanto essa è informata a modelli sociali diversi da quelli che si stanno affermando in Occidente.

Dipendesse soltanto da noi, l'intero genere umano avrebbe già imboccato inesorabilmente la via dell'estinzione: con una media di circa un figlio a coppia, è facile

fare due conti per arrivare agevolmente a qualche conclusione.

Politiche per la famiglia, quindi, e, in tale ambito, dirette a favorire le nascite.

Le soluzioni che da più parti si vanno proponendo?

Introduzione, in materia fiscale, del quoziente familiare, in base al quale i nuclei familiari verrebbero a pagare meno tasse rispetto ai *single*(una sorta di riedizione di quella che, nel *ventennio*, è stata la *tassa sul celibato*); realizzazione di asili-nido, anche per consentire a entrambi i genitori di lavorare, così aumentando il reddito comune disponibile; sostegno per l'assistenza agli anziani, evitando che questa rimanga completamente a carico delle rispettive famiglie, e così via.

Insomma, agevolazioni e contributi che sembrano tanto somigliare a quelle "politiche degli incentivi" che hanno dato lusinghieri risultati, per esempio, per la rottamazione di una gran parte dei veicoli *obsoleti*.

Qualche domanda.

Le agevolazioni riguarderebbero soltanto le famiglie "fondate sul matrimonio",

oppure potrebbero mai essere ragionevolmente da esse escluse le unioni di fatto con figli e/o altre persone a carico (quali i genitori anziani), comprese quelle costituite da persone dello stesso sesso? In caso di loro, peraltro comprensibile, inclusione, si potrebbe continuare a parlare di “politica per la famiglia” o di che cos’altro?

I *benefit* sarebbero in grado, da soli, di incentivare le nascite? Le famiglie benestanti, che non ne hanno certamente bisogno, sono per caso maggiormente prolifiche in ragione del benessere economico che le contraddistingue? Come mai i nuclei familiari composti da immigrati extracomunitari – al pari, comunque, di intere fasce della popolazione indigena - pur non disponendo di alcun aiuto e versando spesso in problematiche condizioni economiche, continuano a mettere al mondo (tanti) figli?

Quanto costerebbe realizzare infrastrutture *ad hoc*, dove verrebbero reperite risorse da “distribuire” che non siano l’equivalente di un cappuccino giornaliero? Chi sarebbe in grado di assicurare, insieme con gli asili-nido, il lavoro a entrambi i genitori in un’economia di mercato dove i beni di produzione non sono di proprietà collettiva e si risponde alla logica del contenimento dei costi dei fattori produttivi?

Viene decisamente il dubbio che qualche cosa non torni, nei discorsi che si sentono fare in questi giorni.

La questione, probabilmente, andrebbe piuttosto affrontata sul versante culturale o, se si preferisce, valoriale.

Tra chi sembra indicare questa strada, è, attualmente, la tanto vituperata e offesa Santa Romana Chiesa.

Beninteso, non si tratta qui di glorificarla o di schierarsi fideisticamente al suo fianco, neanche si fosse tornati ai tempi dei Guelfi e Ghibellini, come ha detto qualcuno.

Le famiglie numerose, seppure versino in difficili condizioni economiche, sono tali perché “non hanno la televisione” – come si diceva una volta - o altri svaghi e interessi da coltivare?

La risposta forse è un’altra: nella gerarchia delle priorità, primeggia la gioia di avere dei figli, di metterli al mondo, di vederli crescere, di educarli, coniugata con il rispetto e la cura di coloro che lo stesso hanno fatto in precedenza per ognuno di noi.

E’ probabilmente questo che dà a tanti genitori la forza e l’entusiasmo per rimboccarsi le maniche giorno dopo giorno; per non abbattersi nelle difficoltà; per rinunciare per poter donare, gratuitamente; se necessario, per togliersi il pane di bocca – viene in mente niente a qualcuno? - per permettere ai loro figli di crescere, di andare a scuola, di scommettere sui propri desideri e i propri sogni, di avere a loro volta la possibilità di diventare un giorno genitori.

Le altre, da sole, sembrano soltanto le solite chiacchiere: oggi sulla “centralità” della famiglia, domani su chissà che cosa.

Comunque sia: *grazie, Di.Co.!*, senza di voi in questi giorni staremmo a parlare ancora e soltanto di “vallettopoli” e di Fabrizio... Corona(*ops!*).

Famiglie contro di Maurizio Guaitoli

Monicelli la sapeva lunga con il suo “Fratelli-coltelli”.

Infatti, la famiglia “naturale” è pur vero che rappresenta una fucina di odio-amore, in cui si alternano puri atti di eroismo e di dedizione disinteressata, alle cose più turbi e abominevoli, come la violenza sulle donne e gli abusi sui figli.

Domanda: ma come la mettiamo con Ségolène, che ha quattro figli dal suo compagno convivente, Segretario del Partito Socialista francese, senza che la mancata coppia presidenziale sia mai convolata a giuste nozze? Loro, cioè, debbono essere considerati una “Famiglia naturale”, o no? Per non parlare, poi, del “bigamo” Sarkozy.

I Di.Co. sono solo un capriccio del duo Bindi-Pollastrini, o c'è dell'altro, sul fondo della Fossa delle Marianne della società italiana? Cito un'idea del mio "Maestro di penna", l'Ambasciatore Sergio Romano, noto editorialista del Corsera che, ribaltando il ragionamento usuale sulla regolamentazione delle coppie di fatto, si chiede: esistono, o no, milioni di coppie che non intendono sposarsi né religiosamente, né civilmente? E poiché la risposta è "Sì", al di fuori di ogni ipocrisia, ci sarà pure una legittima richiesta da parte di quei cittadini di produrre un nuovo diritto che regoli, con la flessibilità da loro richiesta, quello stato di fatto. La "dichiarazione di convivenza" è, infatti, uno strumento "elastico", che non fa arricchire gli avvocati divorzisti e può essere in ogni momento revocata per comune volontà delle parti, senza altra formalità. E a me, francamente, non pare affatto un "matrimonio *a-là-carte*"!

Invece, a quanto pare, a Noi Italiani piacciono moltissimo le crociate!

Così avviene che il "*Family Day*" e "*Coraggio laico*" siano denotati, il primo, con un segno "-" (chi vi aderisce intende "sottrarre" ad altri un diritto), mentre il secondo porta un bel simbolo "+" di chi vuole "estendere" i diritti, a beneficio di altri gruppi o categorie sociali. Ma forse è anche vero che i due opposti si toccano! Il loro nesso di chiusura potrebbe proprio essere la Costituzione del 1948.

Evitando inutili drammatizzazioni, le due scelte rappresentano punti di vista perfettamente legittimi che, pertanto, non dovrebbero dare luogo ad una nuova partita fratricida tra moderni Guelfi e Ghibellini. Anche perché, in una democrazia che si rispetti, non è la piazza che fa le leggi, ma il Parlamento sovrano, dove debbono trovare composizione le opposte o differenti visioni su questioni sociali emergenti, di cui si fanno portatori i rappresentanti eletti a suffragio universale. Non può essere, pertanto, un "peccato" discutere il d.d.l. governativo sui Di.Co.. Semmai è vero il contrario: sarebbe uno sgarbo alla democrazia "non" farlo, dato che, stando ai comportamenti e alla diffusa

diserzione dei cattolici dai riti religiosi, verrebbe da concludere che la stragrande maggioranza dei cittadini italiani sia portatrice di un atteggiamento sostanzialmente "laico", nel senso che sempre di più la fede viene vissuta come un fatto strettamente privato. La colpa di tutto ciò sarebbe da attribuire al dilagante "relativismo", in cui tutte le fedi e le credenze sono poste su di un piano paritario?

Io non sarei così pessimista: anche se sono in molti a ricercare anche oggi, come nel '68, un'offerta religiosa "alternativa" (optando, ad esempio, per il buddismo e altre forme religiose orientaleggianti), credo che si tratti più di uno strumento per sfuggire alla depressione, che di un genuino percorso alternativo di fede. Tornando a Noi: nell'ipotesi che il Parlamento dovesse (per miracolo, ovvero per "grazia non ricevuta", da parte dei contrari!), approvare i Di.Co., magari riveduti e corretti, chi impedirebbe ai "fortemente contrari" di indire un *referendum* per abrogare la nuova legge? A questo punto, mi viene un ragionevole sospetto: e se le gerarchie cattoliche fossero convinte, nel loro intimo, che un simile referendum sarebbe soltanto un "colpo a salve", in quanto o non raggiungerebbe il quorum del 50% +1 degli elettori aventi diritto, ovvero, in caso contrario, il risultato sarebbe un'onda in piena (come per il divorzio) di favorevoli al mantenimento dell'odiata legge?

Basta, per questo, ricordare come sono andate le cose, a proposito del recente referendum sulla "Legge 40" (fecondazione assistita), in cui i vescovi hanno giocato una sottile partita politica, invitando i credenti a "disertare" le urne, mentre avrebbero dovuto, se fossero stati certi che l'Italia sia un "Paese cattolico", invitarli a fare l'esatto contrario, garantendo la massima affluenza ai seggi e votando tutti insieme "No" all'abrogazione della legge stessa. Solo che, in questo caso, è certo che, grazie alla segretezza del voto, gli Italiani avrebbero assegnato una schiacciante maggioranza ai "Sì" (come all'epoca dei *referendum* su aborto e divorzio), assestando un nuovo colpo mortale alle posizioni difese

dalla Cei. Quindi, a quanto pare, anche oggi, come più di un anno fa, qualcuno sta giocando al fuoco di sbarramento preventivo, stavolta con un'arma ben carica in pugno: la più che scontata caduta del Governo Prodi (in caso che il d.d.l. governativo sui Di.Co. venga posto in votazione), a seguito della preannunciata opposizione di Mastella & Co..

Diciamo subito che “anche” questo è un comportamento legittimo, senza dubbio. Però, favorisce il risultato pratico di “chiusura” degli spazi democratici. Le ragioni sono evidenti: una volta distaccato il “vagone” centrista (le famose “*Truppe mastellate*”) dalla locomotiva governativa del “Professore”, con la conseguente crisi di governo, Napolitano non potrebbe che incaricare, a quel punto, Berlusconi di formare il nuovo Esecutivo (in quanto il Cavaliere, grazie alla confluenza dei parlamentari dell'Udeur, disporrebbe di una sua maggioranza in Parlamento), evitando così il ricorso allo scioglimento anticipato e la convocazione dei seggi elettorali con la legge vigente. Ovviamente, un nuovo Governo di centro-destra non solo seppellirebbe per sempre i Di.Co., ma, ancora peggio, potrebbe suonare la campana a morto per il nascente Pd (affondando, quindi, un interessante esperimento di Partito riformista moderno e, forse, lo stesso bipolarismo!).

Ma allora: dialogare si può, o no, sulla legalizzazione delle coppie di fatto? No, se Prodi vuole sopravvivere e fino a quando il Pd sarà finalmente una realtà e potrà, alle prossime politiche, chiedere agli elettori di dargli una maggioranza sufficiente per riproporre al nuovo Parlamento la sua idea di riforma del diritto di famiglia.

C'è un'altra circostanza, per la verità, che va attentamente considerata: oggi manca del tutto quella forte “spinta dal basso”, che favorì -30 anni fa- la rimozione sociale dei tabù dell'aborto e del divorzio, trovando nel Parlamento dell'epoca una solida maggioranza divorzista e abortista. A quanto pare la società italiana di oggi potrebbe non essere pronta, o del tutto disinteressata, a favorire delle “minoranze” sociali, quali i gruppi omosessuali. Del resto, per molti basta e avanza l'evoluzione che ha portato alle recenti riforme del diritto di famiglia sull'equiparazione tra figli naturali e legittimi. Quindi, è certo che vincerà il “*Di.Co. No*”.

Per capirlo, mi è bastato andare a Piazza S. Giovanni, dove le “divisioni del Papa”, perfettamente organizzate dalla rete capillare delle parrocchie italiane, hanno sfilato per ore, nel piazzale e sul palco, dando voce alla miriade di movimenti ecclesiali che compongono la realtà cattolica attuale. Per simmetria, mi sono allungato anche a piazza Navona, dove ho visto soltanto un po' di riserve indiane testimoniare il loro autarchismo ideologico-esistenziale, privo di una matrice comune, che ne fa una cosa nettamente distinta e socialmente irrilevante, rispetto all'impressionante testimonianza trasversale delle folle oceaniche pro-divorzio e aborto, che sfilarono sulla stessa piazza negli anni '70, a difesa di quei diritti civili, che alcune decine di milioni di persone ritenevano dovessero tutelati dallo Stato laico.

Capito la differenza? Però, torniamo sempre al punto dolente: come si deve coniugare, oggi, il principio di una “Libera Chiesa in un Libero Stato”?

Cattivi

di Paola Gentile

Secondo voi, esistono ancora i veri cattivi, o soltanto dei loro surrogati, altrimenti detti “malvagiusti”?

Per chi non lo sapesse, costoro costituiscono una specie di ibrido, individui

cioè con i quali non usciresti mai a mangiare una pizza, ma che non ti senti di condannare definitivamente. In effetti, i cattivi, oggi, possono rilasciare interviste, usufruire di condoni, grazia, amnistia, di leggi *ex Cirielli*,

apparire in un *talk show* televisivo, al punto che alla fine non si capisce più se il personaggio che vedi o che incontri incarna un cattivo verace, oppure un buono incappato in una distrazione.

Ma come si riconosce un vero cattivo? E ancora: cattivi si nasce oppure lo si diventa?

L'identikit del potenziale cattivo c'è già nell'infanzia, spiega una ricercatrice inglese: "Ad osservare le statistiche, ci sono fattori di rischio che possono aiutare a predire se un bambino, da adulto, diventerà un criminale. Il bambino è iperattivo, molto impulsivo, aggredisce i coetanei, non riesce a concentrarsi e ha difficoltà nell'apprendimento. In famiglia viene trascurato, subisce abusi o maltrattamenti ed è esposto alla violenza domestica tra i genitori o a una situazione di difficoltà economica persistente. Da neonato gli è mancato il rapporto intimo con la madre; da adolescente sceglie amici che approvano l'aggressività e fa uso di alcolici o droghe."

Ma l'inclinazione verso il male si può anche ereditare, come spiega un recente studio dell'Università della Virginia, e il sesso risulta il fattore di rischio più importante se è vero che i maschi commettono più crimini rispetto alle femmine.

Come individuare dunque un potenziale criminale?

L'impresa non è facile ma possibile: "Generalmente le persone violente presentano un deficit nel controllo degli impulsi che li spinge a comportamenti aggressivi, sia contro se stessi sia contro gli altri, anche in situazioni che non

richiederebbero tali reazioni", spiega un'esperta.

Attenzione tuttavia a non esagerare: è altamente improbabile infatti che il vostro capo sia un *serial killer*, anche se tutti i giorni vi fa una sfuriata, e ciò perché l'aggressività e la violenza non vanno confuse.

Quando deve suonare il campanello d'allarme?

Per esempio, continua la ricercatrice, se le *avance* di un uomo si fanno troppo insistenti, al punto di diventare opprimenti, oppure se il corteggiamento si trasforma in persecuzione. A questo punto, suggeriscono gli esperti, è il caso di prendere qualche precauzione, affinché le attenzioni indesiderate non si trasformino in molestie.

E la cattiveria al femminile?

Un libro appena uscito (*Cattive*, di Maria Vittoria Giannotti) ce le racconta, perché se è vero che il genere femminile è meno violento, non mancano esempi di vera e propria crudeltà da parte delle donne anche nei confronti degli uomini. Senza alcuna perversione, la giornalista ha analizzato la vera storia di 26 assassine, scoprendo che le donne uccidono meno degli uomini ma, quando lo fanno, sono più crudeli.

Tra tutte, quella che colpisce di più è Erica Di Nardo, che con il fidanzatino organizzò il delitto di sua madre e del fratellino. "In lei non c'era mai stato alcun segnale di allarme" sostiene l'autrice. "Al momento dell'assassinio era una sedicenne come le altre (...) Oggi, è una ragazza di poco più di vent'anni che gioca a pallavolo e ride con le amiche."

Semplicemente sconcertante.

Federalismo e solidarismo nell'attuazione dell'articolo 119 della Costituzione

di Marco Baldino

Sarà un caso. Ma tutte le volte che la Lega Nord minaccia l'autosufficienza elettorale si torna a parlare di federalismo. Fu così nel 1999, e nacque la legge costituzionale n. 3 del 2001. Fu così nella scorsa legislatura e

nacquero tre disegni di legge sulla revisione del Titolo Quinto, allargati poi all'intera Parte Seconda della Costituzione. E avviene oggi quando, sull'onda del possibile *referendum* abrogativo della legge elettorale, giudicato

deleterio da quella forza politica, si torna a parlare di aperture federali, sperando di attrarre una formazione non legata agli schieramenti, ma ad alcuni specifici e immutabili aspetti dei contenuti programmatici.

Questa volta, tuttavia, la posta in gioco è più elevata, perché il Governo e la maggioranza si apprestano a mettere mano all'attuazione dell'articolo 119 della Costituzione, il cosiddetto "federalismo fiscale". Un'opera titanica, precedentemente sempre dilazionata perché investe il capitolo delle risorse finanziarie, comunque essenziali all'attuazione di qualsivoglia riforma istituzionale.

Inoltre, la situazione attuale mostra un sistema di *welfare* che a fatica regge di fronte ai mutamenti demografici e sociali e che con difficoltà tiene dietro alle diverse condizioni di vita e di lavoro imposte dalla globalizzazione dei mercati. Se a ciò aggiungiamo che, per mantenere tale sistema, il fisco è costretto ad aggravare a dismisura i percettori immediatamente identificabili e quantificabili – come il pubblico impiego – proprio per "compensare" la facile evasibilità di altre categorie, ecco che l'urgenza della riforma di una materia così sensibile diviene improcrastinabile.

La normativa in vigore si fonda sul decreto legislativo 18 febbraio 2000, n. 56 che, però, pur seguendo l'"onda lunga" delle "Riforme Bassanini", è anteriore alla Legge costituzionale n. 3 del 2001, che rimane pur sempre il parametro cui commisurare l'adeguata redistribuzione delle risorse e alla quale il nuovo testo si ispira, soprattutto nel possibile equilibrio fra istanze federalistiche e principi di solidarietà.

Tralasciando gli aspetti più marcatamente tecnici - che, fra l'altro, sono in continua evoluzione già in questa fase "prenormativa" e, di certo, subiranno radicali aggiustamenti sia nella fase parlamentare, sia, trattandosi di legge delega, nella fase applicativa successiva - per sommi capi si può dire che l'idea ispiratrice del provvedimento risiede nell'ampia facoltà concessa a tutti i governi

locali di "istituire tributi". Ma ciò non comporterà l'addizione – almeno questa è l'intenzione – di ulteriori balzelli, bensì la loro diversa determinazione. Nel senso che il Centro non erogherà più – almeno nella ordinarietà – le risorse finanziarie necessarie alle attività di pertinenza locale e il cittadino dovrebbe pagare a un destinatario diverso e in maniera diretta.

Ma questa applicazione dello *slogan* "padroni in casa propria" presenta naturalmente delle compensazioni, cui lo Stato centrale non può rinunciare, pena l'abdicazione alle sue prerogative unificanti e riequilibratrici.

Due sono i "correttivi" a tale impostazione federalistica che, nella sostanza, vuole riprodurre a livello finanziario la "rivoluzione" adottata a livello legislativo nel 2001: il meccanismo del "fondo perequativo", ulteriormente potenziato, e la concreta disciplina dei "livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che debbono essere garantiti su tutto il territorio nazionale".

Riguardo al primo punto, con una scelta che sembra quasi travalicare le previsioni costituzionali dell'articolo 119, la bozza di disegno di legge prevede addirittura tre fondi perequativi. Il primo, quello canonico, alimentato dalla compartecipazione regionale al gettito dell'IVA, è destinato alle regioni con minore capacità fiscale per abitante. Il secondo è destinato alle province, è costituito sulla base degli attuali trasferimenti caratteristici e può essere eventualmente irrobustito da maggiori entrate erariali, ancora da individuare. L'ultimo, dedicato alle economie dei comuni, di consistenza pari alla differenza tra l'importo dei trasferimenti a favore degli enti locali e il gettito dell'addizionale comunale sul reddito.

Un triplice meccanismo, dunque, che garantirebbe una poliforme azione di riequilibrio finanziario sul territorio a favore di enti strutturalmente in difficoltà e che, conformemente alle intenzioni costituzionali, assicurerebbe un accettabile e ancor più capillare intervento globale nazionale

necessario all'attuazione di una serie di politiche riequilibratrici fra le diverse realtà geopolitiche del panorama Italia.

Posso immaginare fin da ora che, sulla maggiore o minore incidenza del fondo perequativo sul complessivo impianto dell'emananda normativa, vi sarà una accesa battaglia parlamentare, considerato che, già nei dibattiti similari occorsi nei precedenti tentativi di riforma, che erano fondamentalmente di natura istituzionale, su un asse Nord-Sud si sono svolti dibattiti non indifferenti. Ancor di più ora, che si parlerà di risorse economiche.

Stesso destino prevedo per la definizione delle politiche riguardanti i livelli essenziali delle prestazioni, che, fra l'altro, sono intimamente collegate al "fondo perequativo".

Infatti, nell'articolo dedicato alle attività, competenze regionali e mezzi di finanziamento, una specifica previsione è dedicata alle spese riconducibili ad attività assoggettate al vincolo della lettera m) del secondo comma dell'articolo 117 della Costituzione (quelle inerenti la garanzia dei citati livelli essenziali). Si stabilisce, infatti, che tali spese sono finanziate nel rispetto dei costi *standard* associati ai livelli fissati dalla legge statale, da erogarsi in condizioni di efficienza e di appropriatezza con il gettito dell'IRAP e della compartecipazione regionale all'IRPEF, nonché con quote specifiche del fondo perequativo, in modo tale che ne sia garantito nelle predette condizioni il finanziamento integrale.

Il legame con il fondo perequativo, che sembrerebbe compiere un ulteriore balzo *praeter Consitutionem*, superando il divieto di vincolo di destinazione, viene compiuto nel preciso intento di assicurare, nella sostanza, la garanzia di una essenzialità vitale che, proprio per l'espandersi delle politiche di *welfare* cui accennavo in premessa, diventa sempre più difficile perseguire. Soprattutto se parliamo di una riforma che parte da presupposti federali.

E anche se lo stesso articolo del disegno di legge stabilisce che sono spese riconducibili alla lettera m) del secondo comma dell'articolo 117 della Costituzione, quelle "per la sanità e l'assistenza", prevedo già da ora una battaglia parlamentare per l'espansione di tali categorie o per una interpretazione non limitativa dell'indicazione legislativa, conformemente alle numerose pronunce della Corte Costituzionale che, nel corso degli anni, ne hanno notevolmente ampliato la portata.

Vorrei sottolineare, per concludere, che tale disposizione è ulteriormente importante perché prevede e anticipa la tanto attesa definizione legislativa di quanto previsto dalla citata lettera m) del secondo comma dell'articolo 117 della Costituzione. Una norma a parer mio di valenza altissima soprattutto per una chiara definizione dei valori e dei limiti del moderno *welfare*, costretto dalla morsa della ristrettezza delle risorse finanziarie, ma costantemente spinto dalle sempre più ampie esigenze di solidarietà connesse alla globalizzazione etnica contemporanea.

AP-Associazione Prefetizi informa
a cura di Ilaria Tortelli*

La Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione chiude i battenti e apre le porte alla più moderna Agenzia per la formazione dei dirigenti e dipendenti delle amministrazioni pubbliche.

Fin qui nulla di nuovo... Era già previsto dall'articolo 1, comma 580, della

legge 27 dicembre 2006, n.296(*legge finanziaria 2007*).

Ma quando si legge lo schema di regolamento, proposto dalla commissione di studio sulla riforma della formazione pubblica, per l'attuazione delle disposizioni del cennato articolo, si scopre che farà parte dell'Agenzia anche la nostra Scuola

(S.S.A.I.), che però conserverà la propria autonomia organizzativa, ma che avrà un Direttore nominato dal Ministro dell'Interno, *sentito il Presidente dell'Agenzia*.

Lo scopo di tale disposizione è quello di razionalizzare le attività formative, attraverso l'accorpamento di quelle strutture nazionali che, svolgendo funzioni analoghe, rappresentano inutili duplicazioni, nell'ambito di un più ambizioso progetto di ammodernamento delle amministrazioni pubbliche e di garanzia di una rigorosa selezione della dirigenza statale.

Ma, evidentemente, non è il caso della nostra scuola se la "Finanziaria" e lo stesso regolamento attuativo, nel definirla speciale al pari dell'Istituto diplomatico e della Scuola Superiore dell'Economia e delle Finanze, la escludono dalla prevista soppressione e

confermano le attività di reclutamento e di formazione del personale della carriera prefettizia e del personale contrattualizzato del Ministero dell'Interno.

Quale, allora, il vero senso di tali disposizioni? Il motivo per cui la nostra scuola è stata chiamata in causa non sarà in quel "*sentito il Presidente dell'Agenzia*"? e quel *sentito* non sarà un primo timido tentativo di oscuramento di quella autonomia che contraddistingue la figura del Prefetto?

Cari colleghi, sarei contenta di ricevere proposte, consigli, pareri e riflessioni su qualsiasi argomento di comune interesse, che potrete farmi pervenire a ilariatortelli@libero.it e che, se desiderate, potranno essere riportati su *il commento*.

**vicepresidente di AP-Associazione Prefettizi*

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.